

Venerdì 13 giugno 1997

4 l'Unità2

LE IDEE

Un saggio di Trione  
Sinistra,  
abbandona  
il culto  
del passato

Esiste una «terza via» fra il cinismo e l'opportunismo trionfanti e il vecchio mondo delle ideologie e dall'appartenenze forti? E, più in particolare, quale può essere il ruolo della sinistra nella temperie post-ideologica di questo fine secolo? C'è ancora spazio per una sinistra che, pur non avendo più dalla sua le «ragioni forti» di un tempo, ha comunque idee per cui combattere e interessi da rappresentare? Queste domande circolano da un po' nel mondo intellettuale che discute e riflette immediatamente a ridosso della politica. E si spera che sulla stessa politica - spesso ridotta a tatticismo o, peggio, a semplice amministrazione dell'esistente - questo dibattito abbia un riflesso non meramente episodico. Fra gli altri, questo volumetto di Aldo Trione - ordinario di Estetica nell'università di Napoli e già parlamentare del Pds nella scorsa legislatura - si segnala per l'equilibrio con cui sono riportate le maggiori opinioni e la ragionevolezza con cui ne viene proposta una alla sinistra.

Trione, possiamo dire, vede un futuro per la sinistra solo nell'orizzonte del liberalismo e del laicismo (una parola, quest'ultima, ingiustamente demodé). E solo attraverso la riscrittura e al ridefinizione di quei compiti di equità (non di solidarietà, si badi bene) che sono iscritti nel suo genoma e che, alle soglie del Duemila, non possiamo più essere quelli della società operistica e classista del secolo scorso.

La «fine del comunismo», osserva Trione, non può risolversi in una tardiva e inopportuna accettazione della socialdemocrazia. «E in crisi - egli scrive - tutto il movimento socialista internazionale, che appare assai incerto nel suo tentativo di rispondere alla sfida della moderni-



■ **Cara sinistra**  
di Aldo Trione  
Spirali  
pp. 73  
lire 10.000

tà». Perché di questo, in verità, si tratta. È necessario, cioè, combattere, un tipo di disuguaglianza del tutto nuovo non riducibile ai vecchi schemi. La disuguaglianza divide oggi, al loro interno, le stesse classi sociali (che, d'altronde, sono sempre più sfumate nella loro composizione interna); essa si esprime nel conflitto latente fra nuovi sfruttati e nuovi (a volte inconsapevoli) sfruttatori, vale a dire fra chi è escluso (non per proprio demerito) dai processi che contano (siano essi processi di produzione, di socializzazione o di decisione) e chi invece vi sta dentro e difende in modo corporativo non più giustificabili prerogative. Ciò impone un'operazione culturale di ampio respiro, che «rinneghi», in qualche modo, l'illusione del passato. Trione non ha dubbi: «è il continuo che va spezzato, il voler recuperare, comunque, la tradizione, il culto di una memoria che non può aiutarci a operare all'interno della situazione attuale».

Perciò, egli dice, «le «operazioni» che da qualche tempo si vanno tentando per riscoprire l'attualità di figure indubbiamente grandi e drammatiche del comunismo italiano (si pensi a Berlinguer) andrebbero sorrette da cautela e laicità - al di fuori di ogni agiografia - e accompagnate da una riflessione anche spietata sulla filosofia del vecchio Pci e su certe categorie «classiche» della sinistra, che difficilmente possono aiutarci a disegnare il profilo di una cultura democratica capace di misurarsi con i problemi inediti che stanno affermandosi alle soglie del terzo millennio». La nuova sinistra deve avere il coraggio, come dire, di utilizzare anche categorie non appartenenti al proprio bagaglio culturale, ma che tuttavia possono servire per capire il mondo attuale e tutelare i nuovi deboli. Secondo Trione, pur senza gli improporzionabili sogni palinogenetici di un tempo, una sinistra consapevole ha ancora molto da dire e molto da fare.

Corrado Ocone

Firmato ieri a Roma un importante protocollo di intesa tra ministeri che prevede investimenti per 250 miliardi

## Joint-venture tra scuola e beni culturali E alla fine il Belpaese punta sul sapere

Un flusso di risorse destinate alla ricerca, al restauro, all'innovazione tecnologica nel campo della conservazione e della gestione del patrimonio museale, archivistico e archeologico. Cadono vecchie barriere tra scuola, università, dicasteri e sovrintendenze.

Sarà meglio che non ci montiamo la testa, ma con il restauro ci sappiamo fare. A vedere certi lavori che fanno all'estero per recuperare i monumenti viene voglia di pontificare e di invitare un po' tutti ad accettare la lezione italiana. Purtroppo lasciamo il nostro patrimonio culturale troppo spesso nell'abbandono e nel degrado, ma se ci mettiamo le mani, se troviamo i soldi per intervenire, allora siamo medici fantastici. Disponiamo di tecniche eccellenti. Saperi che per ampliarsi hanno bisogno però di investimenti in ricerca scientifica e formazione.

Walter Veltroni, ministro dei Beni culturali, e Luigi Berlinguer, ministro della Scuola e università, hanno cominciato da qui ad illustrare il protocollo d'intesa, firmato ieri mattina, con il quale viene varato un piano che prevede spese per duecento cinquantamiliardi.

Un bel po' di soldi finalmente finiscono in ricerca. Una ricerca che può salvare la nostra più grande azienda, monumenti e musei, affreschi e sculture, palazzi e fontane che sono la ragione principale per cui milioni di turisti vengono in Italia e ci portano milioni di dollari. Si può dire che 250 miliardi per garantire un futuro ad un così imponente patrimonio non sono un granché. Ma la cifra, stanziata per tre anni, è destinata a crescere e di parecchio: da moltiplicatore fungeranno gli interventi di imprese pubbliche e private, nonché le provvidenze europee. Un giro d'affari che alla fine produrrà più scienza, più occupazione (il restauro, con tutte le specializzazioni che la professione comprende, è un mestiere del futuro), più esportazione: se siamo i migliori del ramo e continueremo ad esserlo, andremo a dare una mano anche all'estero. Di gente brava ne hanno bisogno un po' dappertutto e non solo nella vecchia Europa. C'è da restaurare un sacco di roba anche in Nord Africa, in Medio e Estremo Oriente, in America Latina. Insomma, da cosa nasce cosa. Da una tecnologia avanzata nasce il business.

Miliardi, dunque, da spendere insieme fra due ministeri. Si sperano così le antiche separazioni fra sovrintendenze, scuole, università: un vecchio sogno di Giulio Carlo Argan comincia finalmente ad avverarsi. Del resto, questo governo lo aveva dichiarato sin dal suo insediamento che «la cultura sarebbe stato un punto centrale della sua attività» e ieri mattina il vice premier, Walter Veltroni lo ha ripetuto. In attesa del ministero della Cultura, di una unica cabina di regia, si è partiti con le intese e le collaborazioni fra dicasteri confinanti. E veniamo alla parte un po' più noiosa del protocollo firmato ieri mattina: si tratta dell'elenco degli interventi previsti. Sono di quattro tipi: «Ricerca applicata nel

campo della diagnosi, del restauro e della conservazione di beni culturali mobili e immobili; ricerca applicata nel campo della tecnologia dell'informazione che interessa i beni culturali e l'industria multimediale della cultura (reti telematiche di musei, o del patrimonio della memoria scritta e audiovisiva); ricerca applicata nel campo della gestione del patrimonio (innovazioni tecnologiche nei musei, progetti di rilievo nazionale nel campo dell'archeologia, del recupero e valorizzazione degli archivi storici pubblici e privati); attività di formazione professionale di ricercatori e tecnici».

Ma per il «Belpaese» le novità non finiscono qui. Impegnarsi per la cultura - lo ricorda il ministro Veltroni - significa prima di tutto cambiare la scuola. Si ha un bel parlare, ma non c'è dubbio che da noi non viene coltivata minimamente la preparazione musicale o quella teatrale. Per voltare pagina è in programma un piccolo terremoto: perché non insegnare canto o danza? Violoncello e recitazione? Insomma, nelle nostre aule entreranno nuove materie e - avverte Luigi Berlinguer - alcune ne usciranno. Chissà chi se ne andrà? Questo il ministro non lo dice, ma la sua battuta ha sollevato un bel po' di curiosità.

Per ora, in attesa di chiarimenti, godiamoci il racconto del successo di una delle iniziative già prese. Si tratta di «La scuola adotta un cinema». L'adozione ha già riguardato settecento sale in oltre trecento città. Si vuole insomma «incoraggiare la capacità creativa della scuola italiana», sostiene Berlinguer. In concreto, il ministero proporrà con una circolare le linee guida per la definizione di una convenzione fra gli istituti scolastici e le sale cinematografiche. Saranno poi consigliati «pacchetti» di film da far vedere agli studenti. Per le elementari e le medie vengono proposti cartoni animati come «La carica del 101» o film come «Flipper». Per le secondarie film come «Nirvana», «Il paziente inglese», «Segreti e bugie», nonché interi cicli quali «Shakespeare e il cinema». La mattina, dunque, oltreché a lezione di storia, si andrà anche a lezione di cinema, magari aiutati dai protagonisti di un film, o dallo sceneggiatore, o dal regista.

I programmi scolastici si modernizzano e anche in Italia succederà ciò che da tempo accade in Germania, come in Belgio o in Inghilterra. Ci sarà il coro, o magari, il corpo di ballo della scuola. In fin dei conti anche così si entra in Europa: non potevamo mica continuare a essere incapaci di orientarci fra le note, visto che i nostri partners sono musicalmente i più acculturati del mondo?

Gabriella Mecucci



I lavori di restauro alla statua di Paolina Borghese

M. Capodanno/Ansa

### Dalla Galleria Borghese agli Uffici Tutti i musei aperti anche la notte

Ecco una novità assoluta: musei e luoghi d'arte aperti ai visitatori anche nelle ore notturne. L'esperimento, che permetterà di alleggerire la pressione turistica nelle ore calde del giorno sui luoghi affollati dai visitatori, è stato reso possibile grazie ad un accordo fra il ministero dei Beni culturali ed i sindacati. Esso prevede che ben trentatré luoghi, dal 19 giugno fino a metà settembre, lasceranno aperte le porte al pubblico oltre il consueto orario, e cioè anche dalle 20.30 alle 23.30.

Un'iniziativa che costerà ai Beni culturali circa tre miliardi e che sarà possibile anche per l'impegno di quasi settecento custodi ed una settantina di funzionari (tutti volontari, ma ben retribuiti).

Ma ecco qui di seguito l'elenco dei trentatré musei che resteranno aperti:

Castello di Miramare (Trieste); Cenacolo di Leonardo (Milano); Museo Egizio (Torino);

Palazzo Ducale (Mantova); Palazzo Spinola (Genova); Gallerie dell'Accademia (Venezia); Museo nazionale (Ravenna); Teatro Farnese (Parma); Uffici (Firenze); Galleria dell'Accademia (Firenze); Biblioteca Medicea Laurenziana (Firenze); Luoghi napoleonici (Isola d'Elba); Palazzo Ducale (Urbino); Rocca (Gradara); Galleria nazionale (Perugia); Scavi (Ostia Antica); Castel Sant'Angelo (Roma); Galleria Borghese (Roma); Museo archeologico (Sperlonga); Villa d'Este (Tivoli); Palazzo Farnese (Caprarola); Pinacoteca nazionale (Cagliari); Antiquarium e scavi (Porto Torres); Museo nazionale al Castello (L'Aquila); Area Archeologica (Pietrabbondante); Palazzo Reale (Caserta); Palazzo Reale (Napoli); Museo archeologico (Napoli); Museo di Capodimonte (Napoli); Museo Archeologico (Paestum); Museo della Sirtide (Policoro); Castello Svevo (Bari); Museo Archeologico (Reggio Calabria).

## Alla Scuola Normale Superiore di Pisa, Enrico Berti, Remo Bodei, Bruno Forte a dibattito con Agnes Heller Etica, scommessa «impossibile», ma necessaria

Una fondazione precaria quella che sottostà all'agire morale, ma irrinunciabile, specie quando l'ethos collettivo appare in crisi come oggi.

PISA. Individuo, relazione, responsabilità: sono parole fondamentali del lessico morale moderno e postmetafisico. Ne richiamano immediatamente altre: limite, finitezza, fondazione, trascendenza. Termini attraenti e inquietanti, che si sottraggono a ogni definizione certa. Eppure - o forse proprio per questo - molta della ricerca morale contemporanea ruota intorno ad essi.

Studiosi di diverse tendenze ne hanno discusso mercoledì alla Scuola Normale Superiore di Pisa in un confronto «senza rete», di dialogo reale, che ha dimostrato punti di incontro insospettabili, nonostante distanze significative.

Termini cruciali si sono rivelati proprio responsabilità e fondazione. Le posizioni più evocate sono state, com'era prevedibile, quelle di Max Weber e Hans Jonas. Enrico Berti le ha presentate come due dei contesti possibili nei quali si possono porre in relazione etica e politica, ma con una differenza decisiva: in Weber nessuna fondazione è possibile, per Jonas

al contrario la responsabilità è una categoria ontologicamente fondata, che ha nel suo codice genetico una insopprimibile asimmetria, che non contempla reciprocità.

Ma il vero oggetto del contendere si è rivelato proprio il concetto di fondazione, il suo significato, la sua possibilità. La questione è stata imposta ancora da Enrico Berti: il problema della fondazione razionale dell'etica si pone contestualmente al divenire problema dell'etica stessa, quando viene meno l'ethos, la condivisione del fine, e non è più sufficiente la phronesis, la saggezza, la prudenza. Ma la fondazione di cui parla Berti si scopre essere più vicina a una giustificazione «dialettica» che non all'esibizione di un fondamento, essa si rivela cioè un «rendere conto» della scelta fatta, un fornire buone ragioni. In assenza di ethos, dobbiamo essere in grado di argomentare, di giustificare lo scopo, il bene che dichiariamo di voler raggiungere, per creare un consenso che non è pre-dato, che

non sta nelle cose, nel mondo. Non è così per i diritti fondamentali, per la bioetica, per le regole base della convivenza? E dunque nell'etica non è necessario arrivare a un fondamento ultimo, come nella filosofia. L'etica richiede piuttosto una fondazione condivisa.

La filosofia ungherese Agnes Heller ha invece presentato una suggestiva «etica della personalità» come la soluzione più adeguata nella condizione moderna, in cui l'individuo acquista la dimensione della contingenza, è «gettato» nella libertà, è avvolto in una «busta senza indirizzo» ed è lui che deve indirizzarla trasformando la contingenza in destino.

L'etica della personalità è un'etica senza fondamento? Sì e no. È un'etica che ha una fondazione assoluta, ma questa assoluta non può essere provata. Esiste un limite anche all'argomentazione, bisogna trovare un'arché, un punto di origine; questo deve però stare al

di fuori della metafisica. L'etica moderna è perciò necessariamente paradossale: non può assumere certezze, tuttavia senza una qualche certezza non può esistere alcuna morale.

L'etica della personalità cerca di dare soluzioni dentro questo paradosso proponendo due pilastri fondamentali: è l'individuo con la sua libertà l'unico depositario dell'etica morale, è possibile dotare l'etica di un contenuto minimo. La cornice è disegnata dalla scelta esistenziale di Kierkegaard: scegliere se stessi in quanto persone decenti è già una scelta morale. Scegliendo me stesso/o pongo il contenuto della mia personalità, il mio telos, però seguendo una traccia, quella fornita dalla sentenza socratica: «è meglio subire un'ingiustizia che commetterla». È un contenuto senza fondamento, ma che acquista verità per le donne e gli uomini retti e virtuosi. L'essenza della persona buona consiste in pratica nel fatto che per essa la tesi di Socrate

è vera, e questa è l'unica condizione che ci consente di assumere la responsabilità verso gli altri oltre che verso noi stessi. In tale contesto responsabilità significa abilità a rispondere all'altro.

Il teologo Bruno Forte, con un percorso di notevole interesse, ha disegnato tre grandi arcate nel pensiero moderno: il meriggio, la luce dell'identità; l'aurora, in ascolto dell'altro. È quest'ultima la vera questione filosofica della modernità. Hegel è il più grande nel portare a compimento il pensiero dell'identità celebrando il venerdì santo dell'alterità.

Sono invece Schelling, Kierkegaard, Nietzsche a introdurre la differenza nell'identità, mentre l'aurora è segnata dalla riflessione di Barth, Heidegger, Levinas: scoprire l'infinito equivale a riconoscere l'altro che rompe la totalità. Diventa allora possibile lasciarsi coinvolgere dall'altro senza inghiottirlo.

### Da Einaudi il carteggio tra Gramsci e Tatiana

Arriva a 50 anni dalla pubblicazione delle «Lettere dal carcere», l'epistolario tra Tatiana Schucht e Antonio Gramsci. Dalle circa 650 lettere della sorella della moglie russa di Gramsci (Giulia) emerge ancora una volta che Antonio Gramsci era consapevole di essere vittima del regime fascista, nonché sorvegliato speciale dell'Internazionale comunista. Argomento peraltro su cui molto si è scritto. Gramsci come è noto nel 1926 aveva inoltrato a Togliatti una lettera in cui condannava i metodi amministrativi con cui si intendeva procedere contro Trotzky, lettera che non venne mai trasmessa agli organismi dirigenti del Pcb. Agli anni Trenta risale poi la vicenda del dissenso di Gramsci con la linea della «svolta» e del «socialfascismo», che valse al prigioniero un duro isolamento politico. Ora tra una decina di giorni vedrà la luce per Einaudi, a cura di Aldo Natoli e Chiara Daniele, l'edizione integrale di un carteggio che consentirà di valutare meglio l'insieme di queste vicende. Attraverso le lettere di Tatiana infatti si possono comprendere allusioni e linguaggi cifrati usati dal leader comunista per sfuggire alla censura carceraria. Si scopre ad esempio che fu proprio Tatiana a far capire al cognato ciò che di lui pensavano nell'Unione sovietica di Stalin. E fu sempre Tatiana a fargli capire che se la moglie gli inviava poche lettere da Mosca, non era a causa della salute, ma per la sorveglianza a cui era sottoposta. Molte delle lettere più «delicate» erano comunque già state pubblicate sia dallo stesso Natoli, in «Antigone e il prigioniero» (Editori Riuniti), sia da Valentino Gerratana, curatore dell'edizione critica dei «Quaderni», in appendice al volume «Piero Sraffa, lettere a Tatiana» (Editori Riuniti). Un ulteriore elemento di «giallo» e complicazione filologica è costituito dal fatto che molte lettere di Tania a Gramsci erano in realtà di Piero Sraffa, famoso economista italiano a Cambridge e amico di Gramsci, il quale a sua volta, da intermediario, trasmetteva le lettere di Gramsci dal carcere al Pci italiano a Parigi.

Vittoria Franco